

Il pomeriggio del 26 settembre Miriam è spuntata coi capelli bianchi e cortissimi. Eravamo in quella sala da tè in corso Italia di cui non ricordo il nome, al tavolino tondo all'angolo che ci faceva sentire piú raccolte. Lei che è sempre puntuale secondo me ha ritardato apposta, a enfatizzare la sorpresa.

È rimasta in silenzio, dritta, sotto il lampadario a gocce di cristallo, la sciarpa blu che pareva un salvagente, e si capiva che aspettava là, con quel sorriso naufrago e lo zaino in spalla, i nostri commenti. Le sopracciglia spesse e scure, tra i riflessi dei vetri e quella luce ghiaccio, sembravano segnate col pennarello, e nel tavolo accanto si sono zittite due tipe che litigavano su un certo Nino.

Come al solito ho mentito io per tutte: – Stai benissimo, ti sei tolta dieci anni! E poi com'erano tristi e retoriche quelle onde scure di capelli!

Questa frase l'ho detta mentre le andavo incontro. L'ho abbracciata e finalmente è uscita da quel cono ospedaliero di luce – non capisco come si possano usare led a luce bianca, specialmente in uno chandelier di cristallo, quando esistono allo stesso prezzo luci calde dorate –, e hanno parlato anche le altre.

– Hai fatto bene, la tintura è una schiavitú, e poi è cancerogena! – ha detto Sophia.

– Ma sai che il corto ti mette in luce l'ovale? – questa è Olivia.

Mentre il ragazzo portava le tazze, e Olivia accendeva

la candela, Miriam ci guardava con occhi lucenti. Ma il suo sorriso, soprattutto, era radioso. È stato lí, dai bagliori dei denti, che ci siamo accorte dell'apparecchio.

Anche Luca era entusiasta del suo cambiamento, ha detto lei, e l'apparecchio l'avrebbe tenuto solo un anno – massimo due – per riparare la malocclusione della mandibola, ed era Luca che se n'era accorto, perché la notte lei digrignava i denti, li batteva, sibilava. Adesso non solo avrebbe avuto requie (la sua bocca o Luca, non si capiva), ma anche la postura ne avrebbe guadagnato, e dicendolo ha drizzato il busto sullo schienale e stirato il collo in avanti.

Insomma era merito di Luca, ha concluso, e quando diceva Luca aspirava la C e allungava la A, per questo Luca in bocca a lei prendeva un suono di gola, sospirato.

Miriam ha cinquantasette anni e Luca quarantuno. Lei fa l'avvocata matrimonialista in uno studio associato con un piccolo giardino interno. Grazie a quell'albero di limoni, i lampioncini in finta ghisa, la stufa vintage e i divanetti in vimini, risolve molte liti e guadagna bene. Ha avuto una grande idea, in quell'atmosfera intima e serena le parti si rilassano.

Luca fa l'addestratore di cani, ha una laurea breve in Scienze della formazione (che gli è stata di grande aiuto coi cani, dice), e ha conosciuto Miriam l'anno scorso a uno stage sulla Comunicazione riparatoria. Ero stata io a trovarle il titolo, *Il disagio dell'inciviltà. Cura e linguaggio nelle ferite sociali*, dunque è grazie a me se ha trovato Luca, che è anche carino e muscoloso, e se vivono insieme da un anno.

Finito il discorso sui denti, e sugli impianti piú affidabili, e dove conviene fare lo sbiancamento, che secondo Olivia è un boomerang, abbiamo parlato del film sul mondo dell'editoria che avevo visto la sera prima con Olivia.

Sorseggiavamo tutte la stessa tisana ai frutti bianchi (cioè ananas mela pera finocchio ginseng, disgustosa), quando io ho detto che c'è un sano ritorno al film di ana-

lisi sociale, e Olivia ha detto che gli americani e i francesi li hanno sempre fatti, siamo noi gli arretrati, e in ogni caso non la sfioriamo nemmeno, l'ironia malinconica dei francesi! – Ah, quella specie d'innocente perfidia che hanno solo loro! – ha aggiunto, lasciando la bocca mezzo aperta in modo stuporoso, a ricordarci che nel suo liceo a parte Italiano insegna Cinema. E aveva ragione, le ho detto, i registi francesi sono impareggiabili nel degustare le disgrazie come se fossero tarte tatin e viceversa.

Miriam, che era stata zitta perché non aveva visto il film, ha chiesto a quel punto come mai, per la prima volta nella storia della nostra amicizia, non avessimo ordinato nemmeno un biscotto, nemmeno all'avena o integrale, di quelli secchi e prosciugati. In quel momento, guardandola, ci siamo accorte di nuovo della sua testa così diversa, talmente bianca e spopolata, e per coprire lo sconforto c'è stato un altro giro di complimenti. Lei sorrideva dietro la candela e il suo apparecchio lampeggiava.

Poi è arrivato il conto, e mentre Olivia si chinava a prendere la borsa a terra, Sophia sbirciava la sua scollatura – aveva un top con foglie secche e pappagalli rossi e blu. Fra i becchi spuntavano le pieghe rugose dei seni, ma la pelle era abbronzata e si confondevano col fogliame. Sophia aveva una camicia verde di seta con un fiocco legato sotto il mento, e quando si è affogata con l'ultimo sorso di tisana lo ha finalmente allentato. Il verde magnificava i suoi capelli rossi. Ho sempre pensato che somiglia a Gilda, una Rita Hayworth intimidita e mai sfiorata dall'idea di fare cinema, non gliel'ho mai detto.

Miriam è tornata dal bagno ancora più profumata, e Olivia le ha detto che esagerava, e sul collo ormai libero dai capelli poteva utilmente dimezzare gli spruzzi.

Un quarto d'ora lo abbiamo impiegato ancora a ricordare il titolo di quel film, poi ci siamo salutate e mi è venuto in mente a sera, mentre lavavo i denti. *Il gioco delle coppie*. Che non c'entrava niente, appunto, con la storia.

A letto mi sono chiesta se Miriam in quel momento metteva l'apparecchio nel bicchiere con l'acqua e la pastiglia, come si fa con le dentiere, o se ci dormiva tranquilla.